

IO, NOI, FIERE E KERMESSE

Sulla Fiera dei Libri per Ragazzi di Bologna

Intervista apparsa sulla rivista "Pagine giovani" n. 147, gennaio-marzo 2011

1. Gli autori e gli editori hanno luoghi codificati di incontro, tra questi le fiere editoriali. Nella sua lunga carriera di scrittore avrà avuto l'opportunità di visitare le principali in Italia e all'estero. Ha riscontrato un'evoluzione nelle fiere in questi ultimi anni e in quali termini?

No, non ho girato alcuna fiera editoriale all'estero, e in Italia solo quelle di Bologna, Torino e Roma (Piccola e Media Editoria). Parlerò soprattutto di una fra queste: la Fiera Internazionale del Libro per Ragazzi di Bologna, che – anche perché è la città in cui vivo – da due decenni non ho mai perso.

È cambiata? Evoluta? Non so dirlo con precisione. Forse cambiano le fiere, forse la percezione che io ne ho, di certo entrambe. Le lontane fiere di Bologna che nei primi anni '90 esploravo incantato e intimorito, scrittore "aspirante" e del tutto ignoto, non sono certo quelle che cammino ora. Non foss'altro perché allora potevo girare, guardare, sognare, ignorato e indisturbato, mentre ora quella fiera e le altre sono per me luoghi d'incontri, saluti, sguardi, sorrisi, grati e benedetti e spossanti. Non sono più solo: i miei libri e i miei anni mi fanno stuolo, in quelle navate, e tanta gente sorride a loro e a me. Ed è cambiato, sì: molto si guadagna e, temo, qualcosa si perde. Fuori da questa percezione soggettiva mi è difficile dire, se non forse qualche ovvietà. Per esempio: la moltiplicazione della quantità e l'affanno della qualità a tenerle dietro, condizioni che da scaffali e vetrine delle librerie fanno trasloco armi e bagagli nella fiera. O per esempio l'imporsi ubiquo di generi, filoni, temi, vampiri romantici, amori giovani-adulti, spade e draghi. E qualche sprazzo di marketing promozionale aggressivo, topoloni e altri mascheroni in giro per le corsie, che prima forse non c'erano o, incantato dalle figure, io non vedevo. Quanto al "core business" della fiera, il misterioso confabulante traffico di signori e signore eleganti e signorine con gonne corte nei piccoli (o grandi) uffici dietro gli stand, con o senza spuntini e prosecco, estraneo mi era allora ed estraneo mi è oggi, quindi non so dire se sia cambiato, tantomeno evoluto.

Insomma, la prima risposta è goffa e reticente, e me ne spiace. Ma non è così per molti di noi nella loro vita? Quanti saprebbero dire con esattezza quanto è cambiata la città in cui vivono e quanto loro che ci vivono? Le fiere, i festival, le kermesse editoriali sono le città del lavoro, per noi scrittori. Cambiano, certo: siamo noi che le cambiamo, e che cambiamo dentro di loro.

2. Lettori, scrittori e creativi sono i frequentatori abituali delle kermesse editoriali. Le loro presenze innestano sinergie, creano sodalizi, accendono confronti. Quali assestamenti sono necessari in questo mondo della lettura-scrittura in evoluzione tecnologica (e-book, blog, internet...) e in questo mercato del libro in continuo cambiamento?

Assestamenti... Altra domanda difficile. Ma provo a rispondere.

È vero, quelle feste patronali, quei "pow-wow" dei libri per ragazzi che sono le fiere dell'editoria radunano e fanno incontrare diverse tribù. Son fatte per questo. E in quel grande pow-wow che è la fiera di Bologna si incontrano fra loro non solo "lettori, scrittori e creativi", ma creativi (scrittori e illustratori) con editori, redattori, organizzatori d'eventi, promotori del libro, bibliotecarie, libraie, maestre, direttrici didattiche (mi scuso per il femminile plurale usato al posto del maschile collettivo, ma è un omaggio di verità della mia ventennale esperienza); e poi ancora esperti, critici, giornalisti, docenti e studenti universitari, e altri cultori del campo a vario

titolo. Questa tribù si collega e scollega, forma e disfa trame e reti personali e plurali con saluti e chiacchiere negli incontri casuali, non premeditati né incanalati in appuntamenti e spazi dati. Senz'altro in queste occasioni di scambio ho visto nascere o rinforzarsi sinergie e sodalizi, che poi si concretizzano in solide occasioni di lavoro: edizioni di libri ma non solo, ancor più interventi in festival e rassegne d'incontri, coinvolgimenti a vario titolo in progetti, costruzioni di idee e scritture e figure per le occasioni più disparate; o magari solo conferma di rapporti personali-professionali che poi condurranno a questi sviluppi.

Potremmo chiamare questo operoso formicaio la "bassa tribù" della fiera; bassa non perché minore (o non solo), ma perché più aderente e radicata al territorio, la campagna coltivata del libro, coi suoi contadini. Bene, questa bassa tribù, a quanto m'è parso di vedere, gli "assestamenti" se li dà da sé, con l'organica sapienza collettiva dei bisogni e dei sogni, e del loro confronto nel momento e luogo designato (il pow-wow). E mi spiace, per quanto mi sprema non riesco a immaginare quali assestamenti si potrebbero suggerire, quali organismi e strutture potrebbero contenere, convogliare, e insomma "assestare" questa spontanea e variegata "messa in rete" – come oggi si usa dire – di sinergie e sodalizi. Forse nessuno, nessun assestamento se non quelli che la tribù da se medesima si dà: e forse è meglio così.

Diverso è il discorso per quella che possiamo chiamare "alta tribù" delle fiere, composta dagli operatori coinvolti su aspetti più professionali, tecnici, dirigenziali, etc.: direttori editoriali di grandi case editrici, addetti ai rapporti con l'estero, management della distribuzione, e poi figure professionali specifiche come traduttori, agenti letterari, etc. Questa "alta tribù" ha invece i suoi spazi designati, in cui favorire e ottimizzare il fluire degli affari: gli uffici dietro gli stand di cui sopra, o i settori speciali che la fiera dedica ai traduttori, agli agenti, etc.. Ma poiché non faccio parte di questa tribù, ma dell'altra, non mi viene proprio in mente come si potrebbero "assestare" meglio spazi e occasioni per le sue sinergie e sodalizi.

3. Quale ruolo si deve ritagliare l'autore, per mantenere la sua essenza?

Per me – e qui probabilmente per alcuni mi sto ripetendo – quello degli "occhi spalanchiusi". Neologismo inventato da me per tradurre il titolo del bel film di Kubrik "Eyes wide shut".

La locuzione "eyes wide open" significa in inglese "occhi spalancati": letteralmente, in italiano, "largamente aperti". Quindi il gioco di parole "eyes wide shut", che è un ossimoro, significherebbe qualcosa come "largamente chiusi": spalanchiusi, appunto.

Uno scrittore, questo io credo, deve scrivere a occhi spalanchiusi. Aperti e chiusi al tempo stesso. Abbastanza aperti da scorgere, o almeno intravedere, soprattutto i lettori, quelli che individua come suo pubblico: le loro aspettative, le abitudini, i gradi di rispecchiamento, le competenze linguistiche; e se lo ritiene giusto e utile – perché no? – abbastanza aperti da scorgere le tendenze, i generi di successo, i temi, le serie e le collane del mercato.

Ma al tempo stesso abbastanza chiusi. Perché con gli occhi troppo aperti non si dorme. E se non si dorme non si sogna. E se non sogna chi scrive non sogna neanche chi legge. Se non c'è sogno lo scrittore non scrive, produce, e il lettore non legge, consuma.

4. Può raccontarci un episodio singolare, curioso o decisivo che ha determinato la creazione di una sua opera o di una sua iniziativa editoriale, favorita dal clima di una fiera?

Non è un episodio singolare, ma plurale. Non un fatto puntuale: un atto ripetuto, un'abitudine, un passaggio rituale che non mancavo mai di compiere in ogni edizione della fiera di Bologna. E che ha determinato e nutrito senz'alcun dubbio la creazione di molte mie opere.

Era questo: a un certo punto della giornata, qualche ora prima della chiusura, per molti anni io staccavo tutto e me ne andavo da solo, rigorosamente solo e zitto, a girare nella annuale mostra

degli illustratori. E li guardavo e guardavo e guardavo, incantandomi, le meraviglie che si potevano vedere.

Le figure nei libri per bambini, quando son belle, sono più ricche delle loro storie: dicono qualcosa di più, qualcosa d'altro. Così dev'essere, se vogliono aggiungere ricchezza alle storie, non togliergliene. Ma questo vuol dire che, scontornate dalle loro storie, spaesate, liberate dalla cornice di filo spinato delle appuntite paroline, le figure riprendono più forte e largo il loro canto. Cantano mille possibili storie in una, confuse e sovrapposte.

Io andavo lì a far vendemmia, a riempire la cantina. Non di idee narrative, spunti, soggetti, niente di simile. Di qualcosa di informe, di indistinto, che sta a monte delle forme e delle narrazioni: forse facevo magazzino, in fondo, di meraviglia e fascino, di forza e speranza. Quelle migliaia di storie latenti e sovrapposte nelle figure esposte, che attendevano di essere narrate, erano una chiamata precisa e imperiosa per un narratore. Non gli suggerivano spunti da narrare, ma gli rivelavano, gli assicuravano e confermavano che c'era di che narrare, ancora e ancora.

Finisco però confessando un rimpianto, e riconfermando un'intenzione, un compito. Sopra ho detto che ora vedo e cammino, a Bologna, una fiera diversa da quella di vent'anni fa. E che molto ho guadagnato, ma forse qualcosa ho perso. Ora mi accade che, arrivato alla fine della giornata di fiera, soddisfatto e frastornato da mille contatti e progetti e sinergie, confortato e confuso da mille apprezzamenti, stremato da mille saluti e sorrisi e discorsi, arrivo al mio appuntamento con la mostra degli illustratori con poco fiato, poco silenzio interiore: e quel giro di vendemmia risulta sempre più arduo, sempre meno ricco di frutti. Mi riprometto di rinnovare quell'incanto, in un modo o nell'altro. Perché serve al mio lavoro, e a quello di tutti.

Perché per me, che non sono libraio o editore o bibliotecario o altro, ma scrittore di rime e di storie, uno dei significati, degli scopi più profondi e fondativi di una fiera di libri e figure per bambini è proprio questo: mettere insieme per quattro giorni in un recinto tutte le storie e le figure, perché si incontrino, si contaminino scambiandosi i geni, e si riproducano.

Un ultimo pensiero, a corollario. Sarei così felice che quei miei straordinari compagni di racconto che sono gli illustratori lo sapessero: che il loro lavoro non è servito per quella sola storia, che quelle loro immagini vive e scalcianti non son figure di un solo libro, ma segretamente di molti.

Bruno Tognolini